



*Luca Centi*

**LA DONNA  
CHE SAPEVA  
scrivere**

# LA DONNA CHE SAPEVA SCRIVERE

## La donna che sapeva scrivere

Copyright © 2016 Luca Centi

Copertina a cura di Andrea Dall'Ara

Impaginazione e Design a cura di Laura Gargiulo

All rights reserved

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto  
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, imprese commerciali, eventi e località è puramente casuale.

Sito web dell'autore: [www.lucacenti.it](http://www.lucacenti.it)

## **BIOGRAFIA**

### **Luca Centi**

È nato a L'Aquila nel 1985. Laureato in Culture per la Comunicazione e Filosofia e Comunicazione, è un grande appassionato di letteratura storica e fantastica. Il suo romanzo preferito è *Il giovane Holden* di J.D. Salinger, mentre la sua scrittrice preferita è Anne Rice.

Per Piemme ha pubblicato *Il silenzio di Lenth* nel 2009, *Il sogno della Bella Addormentata* nel 2013 e *Il Presagio della Rosa Nera* nel 2014. Per ARPAnet ha pubblicato *Il Club dei Disoccupati* nel 2011 ed è sempre del 2011 il suo racconto *L'Inferno sono gli altri*, inserito nell'antologia *Stirpe Infernale*, edita da GDS.

PRIMA PARTE

§

Gennaio  
Febbraio

*«Il mondo non morirà mai di fame per la mancanza di meraviglie,  
quanto per la mancanza di meraviglia.»*

GILBERT KEITH CHESTERTON

## Capitolo Gratuito

Le cose vanno sempre allo stesso modo. Quando in un paese così piccolo arriva un visitatore, è come se tutti seguissero le stesse regole, regole scritte secoli fa e accettate senza neppure capirle del tutto. C'è chi si finge riservato, chi indifferente, chi addirittura contrario, sebbene sotto la cenere covi il fuoco della curiosità, la brama di conoscenza.

La libreria non è ancora ufficialmente aperta, ma scorgo già i primi volti fuori dalla vetrina. Come l'uomo che avanza con piglio deciso e getta un'occhiata fugace all'interno solo all'ultimo secondo; oppure le donne che discutono proprio sotto all'insegna, studiandola in ogni dettaglio per capire di cosa si occuperà la nuova arrivata.

Atala non è di certo un nome altisonante né semplice come può esserlo quello di una panetteria; non ha simboli come una farmacia né disegni che ne indichino la provenienza. È solo un nome, una parola un po' strana e difficile da pronunciare, un concetto che reca in sé mistero e curiosità.

Giacinto ha tenuto fede alla parola data e ha impiegato una settimana a consegnarmi tutti i libri. Ecco quindi che la libreria ha finalmente preso forma, con i suoi scaffali, il lampadario d'ottone a cinque braccia e i tavolineti da lettura disposti un po' ovunque. Il banco di quercia mi è stato recapitato da un altro messo ieri mattina; è fatto su misura ed è perfetto, con le venature che trasmettono corrente come fili elettrici e la sua lucentezza che sembra illuminare l'intero edificio.

In vetrina, anche se le tende sono ancora tirate, ho disposto alcuni libri. Sono romanzi difficili tra trovare a Bassomonte e persino in città se non si sa dove cercare. Sono certa che faranno gola a molti, il paese brulica di menti loquaci, menti che vogliono assaporare la conoscenza.

Come dicevo, conosco bene i piccoli paesi. Ci vorrà del tempo prima che la curiosità ceda il passo all'abitudine.

Prima di essere accettata.

\*

Sono le cinque del pomeriggio quando un uomo si avventura in libreria. Indossa un abito scuro, di fattura elegante e non mi rivolge neppure un saluto. Cammina avanti e indietro tra gli scaffali ma non tocca nulla se non con lo sguardo. Sembra sollevato, anzi ne sono sicura. Leggo nei suoi colori una paura sventata; temeva che avrei venduto dolci come il precedente proprietario, rubandogli i clienti. Il signor Lafleur (è questo il suo nome), infatti, ha un forno che si affaccia sulla piazza di Bassomonte, ereditato da suo padre che a sua volta lo aveva ereditato dal proprio. Timori infondati che lo hanno rincuorato.

È poi la volta di una giovane donna, con una borsa di plastica tra le mani da cui vedo spuntare pane e verdura. Mi saluta con un cenno del capo e si guarda attorno, ma anche lei non prende nulla, proprio come mi aspettavo. Solo pensieri confusi che galleggiano in aria, parole non dette che scoppiano come bolle di sapone, elettricità curiosa che pizzica il naso come uno scialle di lana avvolto intorno al collo.

Il campanello appeso sopra alla porta tintinna ancora una volta. Quando alzo lo sguardo dal banco vedo una donna ferma all'entrata, gli occhi fissi sullo scaffale che ha davanti. Impiega qualche istante a ri-

chiudere la porta, come se lo stupore le avesse fatto dimenticare come si fa.

Forse, penso, è rimasta colpita dalle pareti che ho dipinto di viola, o dalle decorazioni verdi che circondano gli scaffali; o forse dalle tovaglie merlettate che coprono i piccoli tavoli rotondi da esposizione.

I suoi occhi sono celesti come quelli del signor Selce, i capelli ricci e rossi, tenuti legati dietro alla nuca. I boccoli sembrano fremere, costretti dalle forcine, paiono quasi in procinto di eruttare come tanti, minuscoli vulcani.

La donna, che avrà meno di trent'anni, si avvicina al banco senza neppure guardarsi meglio attorno. Capisco che la sua non è curiosità, non solo almeno. Non le importa quale sia la mia attività, anche se scoprire che possiedo una libreria l'ha stupita non poco, vuole solo conoscere la straniera che si è fermata nel suo paese.

«Buon pomeriggio» mi dice, infatti, con quella che mi sembra un pizzico di diffidenza.

Rispondo con un sorriso e un cenno del capo.

«Il mio nome è Margherita De Benetti, insegno nella scuola elementare di Bassomonte» si presenta come se volesse togliersi subito quella seccatura.

«Io sono Sabina Abate» dico. «Cosa posso fare per voi?»

Lo domando sebbene sappia già di non poterla aiutare. Ciò che cerca non è in vendita, non è tra i libri di narrativa né tra i saggi in vetrina. Vuole risposte e sembra impaziente.

«Volevo solo dare uno sguardo alla vostra libreria.»

Molte persone avrebbero inventato una scusa o finto interesse per qualche romanzo, ma non lei. Lei preferisce essere schietta, affilata come una lama. Penso che debba essere una brava insegnante, precisa e meticolosa com'è. Non posso fare a meno però di immaginarla con i ca-

PELLI sciolti, con un aspetto che stemperi l'austerità e la costrizione. Con la sua acconciatura, la gonna lunga e il golfino largo, dimostra, infatti, il doppio dei suoi anni.

«Spero che la mia piccola libreria vi sarà utile visto il vostro lavoro» le dico. «I libri sono i migliori amici degli insegnanti, dico bene?»

«Dipende dai libri. Alcuni non dovrebbero essere esposti con tanta facilità.»

Potrei ribattere in mille modi diversi, eppure preferisco non farlo. «Siete molto giovane» osservo invece.

«Voi più di me, dico bene?»

Provo a mostrare un debole sorriso ma non ci riesco. «Ho più anni di quanti ne dimostro ma meno di quanti sento di averne.»

Margherita non si aspettava una simile risposta a giudicare da come storce il naso. Le donne come lei non sono brave a interpretare o a leggere tra le righe; preferiscono le soluzioni agli enigmi, le prove alle semplici speculazioni.

«Sembra che noi donne dobbiamo dimostrare sempre di valere più degli uomini» commenta, abbandonandosi a un respiro profondo. «Condividiamo i loro obblighi ma non i diritti. Perdonatemi quest'ultima frase, probabilmente vostro marito...»

«Non c'è nessun marito» la interrompo, per toglierla dall'imbarazzo. Eppure, strano a dirsi, sembro suscitare l'effetto contrario.

«Avrete molte responsabilità allora» prova a dire. «Una donna sola ha obblighi nei suoi pasti e doveri nei suoi sonni. Ma forse è meglio così.»

«Cosa volete dire?»

«Probabilmente, se aveste avuto un marito, sarebbe finito a lavorare nelle miniere di carbone di Batticapo, il paese vicino.»

Non appena lo dice mi rendo conto che da quando sono arrivata ho visto ben pochi ragazzi o uomini con meno di cinquant'anni.

«Mentre voi sareste rimasta in casa ad assicurarvi che trovasse un pasto caldo al suo rientro» continua Margherita, persa nei suoi pensieri.

È forse rabbia quella che trapela dalle sue parole? O forse gelosia? È difficile distinguere i suoi colori, giallo e rosso si confondono tra di loro e mostrano squarci di pensieri difficili da interpretare. Quello che capisco però è che Margherita non ha un marito, sebbene voglia trovarne uno. Troppo orgogliosa per dipendere da qualcuno e troppo insicura per ammettere con se stessa di averne bisogno. Una fragilità che nasconde bene, sebbene siano i suoi colori a tradirla.

*Margherita grida, gli occhi fissi sulla marea scura che sta per travolgerla. Corre su per le scale della sua casa, ma viene raggiunta in fretta. Le dita artigiano l'aria alla ricerca di un appoggio, ma non lo trovano. Cadono le prime gocce di pioggia...*

Prima che possa rispondere arriva Damiano. Scende le scale che portano all'appartamento facendo rimbalzare una delle sue biglie sui gradini. Quando vede che abbiamo ospiti i suoi occhietti corrono a Margherita e ai suoi colori. So già che trova strani i suoi vestiti e chissà quant'altro, ma so anche che non lo dirà. Non davanti a lei almeno.

«È vostro figlio?» mi domanda Margherita, con ritrovata curiosità.

Annuisco. «Si chiama Damiano. Damiano, saluta la signorina De Benetti.»

Lui non se lo fa ripetere. Corre verso di lei e accenna un inchino, come il principe della fiaba che gli ho letto la notte scorsa. Trova divertente inchinarsi e ancor più baciare il dorso delle mani. Dice sempre che sarebbe bello tornare a quando si viveva nei castelli e si indossavano le

armature, anche se ha una gran paura dei draghi (che è certo popolasero il mondo in quegli anni).

«Quanti anni hai, Damiano?» gli domanda Margherita, con la voce di chi è abituato a parlare con i bambini. Molti si rivolgono a Damiano scandendo con lentezza le parole, mentre altri ancora accompagnano le frasi con dei gesti, come se il mio piccolino non riuscisse a sentire bene. Diamo sempre per scontato che i bambini non possano capire tutto, dimenticando quanto facilmente riescano a cogliere ciò che a noi sfugge.

Margherita invece sembra averlo capito.

«Ne ho dieci» risponde Damiano. «Quasi undici!»

La donna torna a guardarmi, questa volta con maggiore severità se possibile. Smette gli abiti della cliente e veste quelli dell'insegnante. «Vostro figlio è in età da scuola. Pensate di iscriverlo in una delle mie classi?»

Questa volta mi viene facile sorridere. «No», dico, «Damiano ha sempre studiato a casa, con me. Ci muoviamo spesso, non credo sia un bene per lui cambiare troppe scuole.»

«Preferite quindi che non ne frequenti nessuna?»

«Affatto, preferisco che studi con me.»

La vedo confusa e me ne dispiaccio. Non è sua la colpa, ma delle regole. Regole che ha imparato senza capirle del tutto, regole scritte anni prima della sua nascita, regole che rispetta più per abitudine che per comprensione. Regole che io mi diverto a infrangere.

«Vi sembra così strano che il mio Damiano non abbia una vera e propria insegnante?» le chiedo allora.

«Trovo strano che voi non ve ne curiate.»

«Al contrario, come vi ho detto curo personalmente la sua istruzione.»

«E credete sia sufficiente?» mi chiede, con un pizzico di rabbia. Non credo le importi davvero che Damiano frequenti una delle sue classi; credo che la sua sia solo una difesa delle regole e degli obblighi, una paura mal celata di perdere le certezze.

«Proprio ieri abbiamo letto insieme una fiaba di Jean de la Fontaine» ribatto, cercando di controllare il felino nero dentro di me, che sta cominciando a stiracchiarsi; è infastidito dalla donna, dalla sua voce, dal suo aspetto e dalle sue insinuazioni. «E proprio oggi cominceremo Robinson Crusoe.»

«Robinson Crusoe?» ripete Margherita, scandalizzata. «Credete sia adatto a un bambino di soli dieci anni?»

*Un bambino ritardato*, vorrebbe aggiungere, a giudicare dal suo tono di voce. Le sono bastati solo pochi istanti per interpretare la mancanza di contatto visivo e l'eccentricità di Damiano come sintomi di una malattia. Di nuovo mi ritrovo a considerare come in pochi, al giorno d'oggi, riescano a riconoscere la meraviglia per ciò che è realmente.

«Perché Robinson Crusoe non dovrebbe essere adatto?» domando.

«Alcuni passaggi sono molto... delicati e altri ancora assai più crudi! Tanto varrebbe fargli leggere un volantino di propaganda reazionaria.»

Il felino si è alzato in piedi e ha ripreso a graffiare. Il dolore è lacerante, insopportabile. Sento parole non volute prendere forma nella mia mente, il corpo prepararsi a ribattere con durezza. Mi basta guardare Damiano però per calmarmi; lo vedo giocare per terra con la sua biglia e la meraviglia tutt'attorno a lui. Quanto mi piacerebbe poterlo raggiungere nel suo mondo!

«Robinson Crusoe è uno dei romanzi cui sono più legata. Mi ha insegnato che non ha importanza il luogo in cui mi trovo. Casa non è un posto, ma solo una parola. Casa è ovunque.»

La mia risposta sembra calmare il felino. Lo sento rannicchiarsi di nuovo.

Anche Margherita sembra accettare la mia risposta, anche se la sua è una calma apparente. È come un soldato impegnato a ricaricare la baionetta.

«Credevo che il romanzo parlasse di un naufragio» dice, infatti.

«È questa la sola cosa che vi ha lasciato la lettura?»

«È passato molto tempo...»

«Robinson Crusoe cerca di imporre i suoi valori anche su un'isola deserta, cerca disperatamente dei punti fermi cui aggrapparsi». Mentre parlo mi rendo conto che la storia di Robinson Crusoe non è tanto diversa da quella di Margherita. «Siamo tutti come lui, non trovate? Cerchiamo tutti qualcosa in cui ritrovarci, in cui credere.»

«Credere... anche la religione è importante. Damiano la conosce?»

Poggio i gomiti sul banco e resto a guardare Damiano per qualche istante. «Parlate come se di religione ce ne fosse una sola» dico poi. «Ho parlato a Damiano di tutte.»

«Di tutte?»

«Sì. Volevo che scegliesse da sé in cosa credere.»

Anche Margherita si volta a guardare Damiano. Lei vede solo un bambino speciale che fa rotolare una biglia per terra, mentre io assisto al vorticare frenetico di un grande pianeta e a tante piccole stelle luminose che vi mulinano attorno.

«E a cosa ha scelto di credere, se posso chiedervelo?» mi domanda.

Sorrido. «Ha scelto di credere nella meraviglia, come dovrebbero fare tutti i bambini della sua età.»